L'ILLUSTRAZIONE ITALIANA

Lire 25 l'anno. - Centesimi 50 il numero. Anno V. - N. 16. - 21 aprile 1878. Fratelli Treves, Editori, Milano.

Sommario del N. 16.

TESTO.

INCISIONI.

— —

Portico superiore nel palazzo Vitelleschi ora Soderini, in Corneto Tarquinia.
(Disegno del signor Bonamore, da una fotografia).

IL PALAZZO VITELLESCHI IN CORNETO TARQUINIA.

La città di Corneto Tarquinia (Prov. di Roma), deve alla munificenza del suo grande cittadino Giovanni De' Vitelleschi il magnifico palazzo, che forma tuttora l'ornamento precipuo della piazza Cavour.

Giovanni De' Vitelleschi, guadagnatasi la stima e l'affetto di Eugenio IV, dal 1420 al 1430 fu nominato prima Governatore della Marca, ed Arcivescovo di Firenze, poscia generale supremo del pontificio esercito, e Cardinale Legato di Santa Chiesa. Molte e grandi furono le sue imprese d'armi a pro del Pontefice. Ma venuto in sospetto di questo, per essersi fatto supporre al Papa, che egli macchinasse in segreto di porre sulla Sede Romana l'antipapa Felice V creato nel Concilio di Basilea ad incitamento di Filippo Maria Visconti, venne proditoriamente ucciso il 29 marzo 1440 presso il ponte levatoio di Castel S. Angelo, mentre ne usciva a cavallo per seguire le truppe. Non di-

remo già che tutto quel Palazzo fosse fatto innalzare da lui, ma sibbene la miglior parte, bastando il prospetto (come può scorgersi di leggieri dall' unito disegno) per dimostrare, che la fabbrica fu costrutta in due epoche diverse. In fatti, due sono le parti del medesimo distinte per la diversità del disegno, con cui sono composte, e separate dalla scala che venendo in facciata dà luogo a tre ordini di finestre di varia forma, mentre due soli sono i piani di tutto il palazzo ben determinati da fasce di nenfro, che percorrendo tutta la lunghezza del medesimo si ripiegano ad angolo retto per collegare le finestre della scala, che non si trovano nelle linee generali della fabbrica. La diversità dello stile nelle due parti del prospetto mostra la successiva loro costruzione. — La parte più antica si riconosce subito da quel suo cornicione, e da quei grandi e magnifici finestroni a sesto acuto, e da tutte le particolarità. Mentre la curva circolare ai finestroni, in luogo del sesto acuto, il timpano triangolare alla porta, il cornicione e l'ornato in genere, che sembra più ravvicinarsi alle antiche forme romane, dichiarano posteriore la seconda parte.

Se mirabile è l'esterno di questo palazzo, non lo è meno l'interno. Un grandioso vestibolo rettangolare, con vôlta a botte costrutta in pietra da taglio, mette in un cortile quadrato, due lati del quale hanno un elevato portico a due ordini di colonne di ordine corinzio, il terzo lato è occupato dal grand'arco del vestibolo, e dalle scale che sono immediatamente accanto a quello, ed il quarto è fermato da una muraglia eccellentemente costrutta in pietra quadrata, che chiude e separa da quella parte il cortile dalla via pubblica, e solo s'innalza fino al livello del piano nobile, ov'è sormontata in tutta la sua lunghezza da una loggia scoperta, e decorata con cornice a modiglioni, e membrature gotiche. La discreta elevazione di questo lato del Cortile concede al medesimo molta luce ed aria, e fa sì che dalle parti superiori dell'interno fabbricato possa godersi la magnifica veduta del mare Mediterraneo. Narrasi che i Vitelleschi usassero di salire a cavallo per la grande scala, onde recarsi fino sulla loggia del secondo piano, ciò che sembra da non porsi in dubbio per esservi in luogo di scala una semplice salita a rampa. I portici hanno colonne di granito, e sono arcuati a sesto acuto con cunei di marmo e di nenfro; gli archi non impostano immediatamente sui capitelli delle colonne, ma sopra un dado a guisa di architrave modinato con singolarità; gli archivolti producono bellissimo effetto, essendo lavorati con molta maestria. Nel centro del cortile v' ha un pozzo, la cui bocca di marmo è di figura ottagona, le faccie sono decorate da riquadri e cornici ed in quella di prospetto è scolpito lo stemma dei Vitelleschi. I luoghi terreni, a cui mettono i portici, oltre due uscite in due vie adiacenti, sono tutti quelli che possono abbisognare all'uso signorile, e giudiziosamente distribuiti. Una lunga galleria dà accesso a spaziose scuderie, grandi magazzini, ridotti, ed altri locali.

Le parti altresì da osservarsi nell' interno, perchè conservano tuttora, almeno in gran parte, la loro primitiva forma e costruzione, sono la cappella e la loggia, ovvero la sala isolata, che sembra costrutta appositamente per godervi l' amena vista dei campi circostanti, e del mare.

I ristretti limiti di questo articolo non permettono di riferire le istoriche memorie, che si annettono al palazzo dei Vitelleschi. Valga il ricordare a preferenza che nei passati secoli alloggiarono in esso varii pontefici, come Sisto IV, Innocenzo VIII, Alessandro VI, Giulio II, e per ben nove volte Leone X. Dopo l'estinzione della famiglia dei Vitelleschi fu poi costantemente visitato, come illustre monumento dei bei tempi dell' arte, negli ultimi anni dal pontefice Gregorio XVI, da Lodovico I, re di Baviera, e da Leopoldo II già Granduca di Toscana, come lo è tuttodì da un ragguardevole numero di artisti, scienziati, e curiosi di tutte le nazioni.

Fin qui era mancato chi ne facesse la illustrazione perfetta, mercè un disegno completo architettonico, e questo bel còmpito lo si assunse finalmente l'egregio architetto milanese signor Luigi Boffi, il quale, pensionato dalla R. Accademia di Belle Arti di Milano, espose dapprima i suoi lavori, come saggio, nella Mostra scolastica di quest'Accademia, ed ora ebbe l'onore di vederli mandati, per voto del Consiglio accademico, all' Esposizione universale di Parigi.

LUIGI DASTI.

BELLE ARTI

ANDREA APPIANI.

Secondo un biografo, Andrea Appiani da ragazzo resistendo al padre, che voleva fargli studiare giurisprudenza, si fece novizio dei Gesuiti, ed entrò nel loro collegio di Brera, preferendo alla toga magistrale la sottana lojolesca, tant'era l'abborrimento che provava per Cujaccio e Bartolo.

I Gesuiti furono soppressi nel 1772. Andrea Appiani era nato al nobile dottore Appiani in Bosisio nel 1761. Bisogna dire che quel bravo medico avesse una gran fretta di dedicare a Temi il figliuolo, se queste cose erano già successe quando il ragazzo non aveva che 11 anni!

Comunque sia, Andreino che era appassionato per il disegno, coll'aiuto ed il patrocinio del Duca di Castelbarco, uscì felicissimo, per studiare pittura, da quello stesso palazzo dove entrano adesso coloro che si sentono la vocazione per quest'arte.

Un poeta che cantò le glorie dell' Appiani allorchè morì nel 1817, ne descrive l'avvenimento nel mondo artistico coi seguenti versi che cito a titolo di curiosità:

Timido, incerto, per obliquo calle
Iva l'insubre genio, e lo premea
Notte invecchiata e rea
Di tracotante error dietro alle spalle.

La notte invecchiata dev'essere lo stile barocco allora predominante.

EGLI sorse, e qual suole in bassa valle
Scioglier del verno le indurate tempre
Ai molli arbusti amico
Tepido raggio di purgato sole,
Abbagliando il nemico
Vigile mostro, e le mentite stole
Lacerandogli addosso, erse il languente
Genio, e per schietto il trasse aer fulgente.
. . . .
Come dal sol di primavera han vita
E moto soavissimo le piante
Cui tosto il generante
Umor sforza la buccia rinverdita;
Tal dal suo balenar la ricreante
Scossa ebber tutte l'arti insubri, e preste
D'invidiate palme
Coperser la natia piaggia arricchita.

Appiani difatti formò con Giacomo Lodovico David (1748-1825) e Antonio Canova (1757-1822) quel triumvirato che dai delirii dello stile barocco, leggiero, pazzo, ma animato e pieno di fascino, trasse l'arte allo stile classico, accademico, detto dell'*impero*, fondato sulla teoria dello studio del vero corretto colle discipline della statuaria greca.

Qualunque sia stata l'influenza di David, l'anziano dei tre innovatori, sui suoi contemporanei in Francia, egli non ha avuta azione sull'ingegno dei due italiani, i quali, pur sacrificando alle tendenze dell'epoca, si tennero discosti dalla gelata e teatrale convenzione che rende così strano il *Ratto delle Sabine*, capolavoro di David.

Le principali opere dell'Appiani ad olio sono: Una *Madonna*, dipinta pel conte Passalaqua; *S. Elisabetta*, pel marchese Pompeo Litta; *Armida e Rinaldo*, pel principe Esterhazy; l'*Ira d'Achille*, pel conte Sommariva; l'*Olimpo*, della Pinacoteca, e un quadro d'altare per la chiesa di Alzano; a tempera condusse in vari scomparti la *Favola d'Europa*, per la Villa del conte Silva a Cinisello, ed il sipario del teatro Filodrammatico; a fresco, tra altri molti lavori, la *Favola di Psiche*, alla Villa Reale di Monza; gli *Evangelisti*, per la cupola di S. Celso; il *Parnaso*, per il Palazzo della Villa ai Giardini Pubblici; e parecchie medaglie e scomparti per molte stanze del palazzo di Corte. Egli avea preparati i disegni per il suo capolavoro *Giove in trono dopo la sconfitta dei Titani*, quando improvvisa malattia gli impedì di continuare; non potè più riaversi, benchè penasse assai nell'inerzia forzata prima di morire nel 1817 a 56 anni.

Nobile, bell' uomo, simpatico, gioviale, più che dilettante in musica, persona colta, signorile nei modi, l'Appiani fu uno degli artisti più felici e fortunati del suo tempo; avendo conosciuto il generale Bonaparte alla sua prima venuta in Italia, gli fece a lapis quel ritratto che si vede a Parigi al Louvre, e nel quale Napoleone è ancora straordinariamente magro. Più tardi, fattosi Bonaparte grasso e imperatore, lo ritrasse di nuovo e in effigie di Giove negli affreschi del Palazzo, essendo a sua volta diventato il più celebre pittore dell'epoca, e primo pittore di S. M. I. R.

L'incisione che diamo in questo numero, tolta da un suo cartone originale, è la *Prudenza*, una delle quattro lunette della sala del trono al Palazzo di Corte, « lunette rappresentanti, dice una descrizione ufficiale dell'epoca, le quattro virtù principali col soccorso e coll' esercizio delle quali l' Eroe Sovrano si è avanzato al colmo della gloria e della potenza. » La *Prudenza* è seduta sovra un seggiolone di bronzo, ornato di sfingi, simbolo della segretezza, delle menti penetranti e sagaci, tiene il compasso perchè è calcolatrice, si guarda allo specchio perchè sempre presente a sè stessa, ed ha accanto la clessidra, perchè usa a tenere conto del tempo.

Nel 1826, nove anni dopo la sua morte, fu innalzato un monumento all'Appiani in una delle sale dell'Accademia di Brera; Thorvaldsen vi scolpì a bassorilievo le *Grazie*, alle quali l' artista milanese avea dedicato sempre il pennello, e delle quali al suo tempo fu reputato il miglior sacerdote nell'arte della pittura.

LUIGI ARCHINTI.

NECROLOGIO.

— È morto a Mentone, il signor *di Loménie*, letterato francese, che da giovanissimo avea fatto molto rumore con alcune biografie di contemporanei, pubblicate sotto il pseudonimo di *un homme de rien*. Poi fu professore di letteratura, scrisse altre biografie degli *Uomini dell' 89*; ed uno studio su *Beaumarchais et son temps* lo fece ammettere fra i 40 « immortali. » Aveva 60 anni.

— Ci fu richiesto il titolo delle opere principali del compianto canonico *Spano*. Accenneremo solo i *Proverbi sardi trasportati in lingua italiana e confrontati con quelli degli antichi popoli*, opera di cui parlarono i dotti di Francia e di Germania, e che sarebbe pressochè ignorata in Italia senza lo spoglio o la classificazione che ne fece il Mantegazza nei suoi *Profili e paesaggi della Sardegna*. Desta meraviglia come un uomo potesse raccogliere quasi duemila e cinquecento detti popolari, illustrarli filosoficamente e storicamente ad uno ad uno, e confrontarli coi consimili od equivalenti sparsi nella Bibbia, nei padri della Chiesa, negli scrittori ebraici, latini, greci, arabi, spagnuoli!

CONVERSAZIONE
LETTERARIA.

Il *Grido* del nostro amico Rizzi ha avuto un grand' eco. Lodato, esaltato, imitato dagli uni, è alla terza edizione e sta per essere tradotto in Tedesco; denigrato, maledetto in verso e in prosa, dagli altri. Tutta questa polemica pro e contro, mostra che il grido veniva opportuno, rispondeva a un sentimento d'indignazione che non era isolato. Nella sassajuola han voluto colpire anche l' ILLUSTRAZIONE, che ha avuto l' onore di pubblicare per primo i sonetti del Rizzi. Catoni! puritani! vasi d' elezione! ci han gridato addosso. Noi non meritiamo que' titoli, nè sul serio, nè in via d'ironia. Certamente a noi pare che ogni libro deve racchiudere in sè qualche cosa di utile, di nobile e di efficace; e che i poeti non devono essere cicale che cantano per cantare. Ma dopo tutto, siam uomini di mondo. Un artista vero ci farà chiuder gli occhi su tutti. Una bellezza scollacciata, siamo sempre pronti ad ammirarla..... purchè sia una bellezza. Non è in casa nostra che è nata, per così dire, la fama del Verga? I primi versi del Fontana non ebbero qui asilo e lode? Una conversazione entusiastica del dottor Verità fu la prima a chiamar l' attenzione pubblica sulle poesie dello Stecchetti; e l' umile sottoscritto ha portato alle stelle l'Assommoir di Zola. Dopo ciò, come potete accusarci di esclusivismo o di puritanismo? Non siamo punto esclusivi; e facciam di cappello al bello, ovunque e comunque si mostri. La differenza fra noi e voi sta in questo: noi ammiriamo alcuni lavori d'arte *ad onta* della indecenza; voi li ammirate *per* questa indecenza, e le date il nome di realismo.

Non aver grammatica, nè prosodia; non raccontar nulla di nuovo; non avere eleganza di forma nè novità di concetti: — tutto ciò importa poco alla nuova scuola: il sublime dell'arte per i sacerdoti del *Sole*, della *Farfalla*, delle *Pagine sparse*, della *Vita nuova*, dell'*Alfa*, è spingere la moralità fino alla indecenza. Chi ne resta stomacato è un Catone, un impostore.

A dire il vero, quei giornali che ho nominati, sono poco o punto letti dal pubblico: si leggono, si lodano, si ammirano.... fra di loro. Una vera Arcadia! E come in Arcadia, pigliano dei nomi accademici, per potersi meglio ammirare a vicenda. Il « Pessimista » trova tutto pessimo, fuorchè « Psiche »; « Psiche » considera « Papiliunculus » il primo poeta del secolo; « Homunculus » registra ogni settimana ciò che fanno e dicono i colleghi; gli amici di Bologna stampano che quei di Milano fanno rivivere la « Bohême, » vale a dire sono tanti Musset e Murger; e quei di Milano ristampano, mandando il ricambio a Bologna.

Se son tutti taglierini fatti in casa, — dirà il pubblico, — merita occuparsene, è egli il caso di gridare? Sì, perchè anche quelli che vi nomino sono bravi giovani, che mancano di studj più che d'ingegno, e guastano il gusto a sè e a molti altri. « Non sei tu, povero untorello, che spianterai Milano, » — nè la morale, — nè la letteratura; — ma si produce uno sciame di untorelli nel campo letterario, ed è giusto gridare l'all'arme, perchè il silenzio non sia preso per approvazione o per consenso.

Vi sono gli imitatori, che non capiscono le ragioni artistiche per cui un lavoro è riescito; vedendo solo il lato esterno che ha solleticato gli appetiti malsani, dicono: offriamo al pubblico delle nudità. Gli stessi autori che hanno avuto il primo bacio di popolarità, copiano sè stessi, esagerano il genere; e poi si meravigliano che chi li ha lodati prima, li biasimi poi. Gli è, che un' Eva piace; ma una seconda Eva che si chiami Eros, una terza che sia Tigre Reale, par troppo. Il Fontana non approfittò dell' applauso per migliorare; ripetè sino alla monotonia gli stessi soggetti, e abbondò sempre più nelle scorrezioni. Perfino lo Stecchetti s' è impuntigliato come un ragazzo bizzoso, perchè gli han dato dell' indecente: — ah sì! ed io sarò più indecente! canterò i fiori bianchi! — Crede di far dispetto a noi?

Vien su il signor Giacinto Stiavelli, e canta l'*Epicureismo* coi « desir' venerei » e volto al vino gli fa questo genere d'invocazioni:

> Tu del marito, ahi povero
> eterno Menelao, scacci dal cor
> l' atro pensier che il talamo
> suo proprio altrui contamina,
> gode altrui della sua moglie l' amor!

E conclude:

> Sognar, sognar sui turgidi
> vostri seni, o fanciulle, io voglio ancor,
> ancor vogl' io gli spasimi
> voluttuosi e i languidi
> spossamenti gustar dei forti amor...
>
> In belle orgie continue
> vuo' il mio gracile corpo consumar,
> tal che allorquando a prendermi
> venga la Morte, un misero
> vile ossame e non altro abbia a trovar.
>
> Meglio così disperdere
> l' ignobil trama del viver uman
> in estasi soavissime,
> che trascinar gl' inutili
> giorni nell' ansia d' un miglior diman!

La carta arrossisce a riportar tali turpitudini, ma bisogna citarle una volta tanto, perchè si sappia che razza di versi facciano, che razza d'idee covino, questi poeti dell'avvenire che farfalleggiano e che si chiamano indegnamente realisti.

La loro prosa non val di più. Il signor Carlo Dossi era conosciuto fin qui come un cervello malato che trattava la lingua italiana con la grazia di un veterinario. Ma alle bellezze della lingua egli vuol aggiungere le licenze della nuova chiesa. I pontefici annunziano una sua *Desinenza in A* come un capolavoro che sta per uscire. Ne danno una primizia prelibata ed è un capitolo dove una madre esorta la figlia a sposare un tale e a prepararsi a fargli le fusa.

« Questa scena del Dossi, scrivono i lodatori (e dallo stile si direbbe quasi che il modesto autore lodi sè stesso o che gli amici lo ammirino tanto da copiarne la ridicola fraseologia), questa scena del Dossi può per la sua finezza d' acciaio e pel suo *a fondo* dare dodici punti ai ventiquattro ai più abili carambolatori realisti nella gran partita dell' arte, che si è da qualche tempo impegnata sul gran bigliardo della scuola moderna. » — *Risum teneatis!*

E vi si mettono anche le donne. Una volta, a dir letteratura femminile, si intendeva qualche cosa di noiosetto, se vuoi, — ma di morale. Oggidì, se dai un libro da leggere alla moglie prima di metterlo in mano alla figlia; bada anche alla moglie, se è libro di donna. Certo è che se qualcuno venisse a fare nel vostro salotto un racconto come quello che la signora *Emma* ha stampato, voi lo preghereste pulitamente — e fors' anche bruscamente, — di andare altrove. Se la signora Emma voleva trattare la quistione sociale della prostituzione.... io le avrei consigliato di mettersi i calzoni e pigliar un nome d'uomo, come usano le gran dame quando hanno dei capricci e le piccole scrittrici come Giorgio Sand per trattare argomenti meno scabrosi di questo.... In ogni modo tutti i gusti son gusti, ma non bisogna ingannare il prossimo.

Ed è un inganno bello e buono, mettere sopra una copertina elegante *Una fra tante*, darlo per un racconto di una signora ammodo, e poi condurci in una casa pubblica, descriverne il movimento, il pranzo, le gesta! Il pudore non c'è più per niente? Si scuserà l'autrice con le ragioni dell' arte e della filosofia sociale. Non c' è nulla di quella nè di questa. Chi vuol additar una piaga alla società, deve pigliare dei fatti normali, che succedono ogni giorno; non copiare un *fatto diverso*, — un caso straordinario, eccezionale, — che può essere verissimo, e non è verisimile. Per giunta, anco in questo caso straordinario, l' eroina si salva; onde la conseguenza che ne può trarre il lettore, è diametralmente contraria alla tesi dell' autrice. La società, si dirà, non è poi tanta cattiva!... Se la tesi è falsa, il racconto è discretamente noioso, perchè pieno di prediche. E queste si contraddicono spesso. Ad un punto, — ed è il migliore del libro, — l' autrice si lascia andare alla confessione che gran parte dei mali dipendono dalla irreligiosità che s' insinua anco nel popolo basso. Ma da lì a poche pagine l' autrice si ricorda di essere una libera pensatrice.....

La signora *Neera* si contenta di essere materialista. Mi affretto a dire che il suo nuovo racconto *Vecchie Catene* segna un progresso sui precedenti; e mostra sempre più un ingegno vivace ed originale. Il soggetto scelto è per altro antipatico ed inverisimile. Una dama ha un amante; se l'è educato e impastato apposta sin da ragazzo: una specie di Monsù Alphonse in serra calda. Quando la dama s' accorge d' invecchiare un po', vuol essa dar moglie al suo amante, e gli sceglie la propria nipote, che tiene in casa come figlia. Pare che sia un atto di saviezza; ma è invece un macchiavellismo di vecchia civetta. Essa pensa così di legarsi meglio l' amante, e far tutto in famiglia, un *ménage à trois*. Succede invece il contrario: e la gelosia della dama va fino all' atto abietto di voler far credere al suo ex-Alphonse che la sposa lo tradisce. Anche qui molte digressioni; e l' autrice parla spesso di sè medesima ai lettori; ma vi sono di belle pagine. L' amore che si va impadronendo poco a poco dei giovani sposi, è dipinto con garbo; e c' è una bella macchiettina di vecchio elegante.

Una signora, anzi una gran dama napoletana mi dicono che si nasconda sotto il nome di *Michele de Guzman*. Il suo *Racconto d' un teschio* ed altre novelle, sono scritte bizzarramente e scorrettamente; ma non mancano di condimento erotico.

Per concludere, vede il lettore che si ha qualche ragione di sgomentarsi della piega che prende la letteratura amena nel nostro paese. Io ho la disgrazia di leggere, oltre ai libri stampati, anche molti libri che non si stampano, e v' assicuro che c' è da esserne accorati. Al vedere il gusto depravato e la scarsa coltura dei giovani ch' escono dalle scuole si domanda talvolta: ma cosa s' insegna, come s' insegna, nelle nostre scuole? Altro che pensare ad abolire il catechismo e la storia sacra!

*
* *

Dopo aver parlato di tante cose brutte, vorrei parlarvi di qualche bel libro; e mostrare che il vero realismo, il qual è vecchio come le buone lettere, non è quello che dicono i pretesi realisti del giorno. Ma è un destino che lo spazio manchi sempre per lodare; negli articoli, come nelle conversazioni, ci dilunghiamo più a dir male del prossimo che a dir bene. Nella lode si teme sempre di parer compiacenti, o adulatori, o interessati. Io per esempio non vi ho parlato ancora del racconto della marchesa Colombi: *In risaja*. Per fortuna, prima che il libro fosse stampato, ho detto che era un piccolo capolavoro. Molti critici non ne hanno afferrato il pregio, — sopratutto molte critichesse. La tale che scrive con una mano un racconto, scrive con l'altra una critica.... anonima; e le donne, chi nol sa? sono famose per graffiarsi con tutta l' aria di farsi dei complimenti. Però Filippi e D'Arcais,

Fanfulla e il *Diritto* hanno diviso pienamente il mio entusiasmo. Quello è realismo vero. La marchesa Colombi ci fa vivere nel mondo reale delle nostre campagne, ci presenta personaggi reali che riconosciamo, li fa agire e parlare in modo reale, non rifugge neppure da qualche brutalità, — ma rispettando sempre la grammatica, la buona lingua, il costume delle persone educate. E sopratutto è semplice, non fa digressioni nè prediche. L'effetto è tanto più forte. Quella vita infelice della risaja, esposta lì in azione senza una parola di compianto, senza il più piccolo punto ammirativo, ti fa pensare. Un giornale agrario se n'è spaventato tanto, che ha creduto necessario di stendere una difesa in tutta regola delle piantagioni di riso. Questa paura del *Bollettino d'Agricoltura* è il più bell'elogio del libro. Cento trattati sui pregiudizj dei contadini, non vi fanno fremere come quella insensata cura d'un colpo di sole che fa perdere i capelli alla povera Nanna. Il ritratto del contadino che fa il bello in piazza, è dipinto meravigliosamente. La conclusione è parsa ad alcuni un po' convenzionale, e, dopo tanta verità, poco vero l'atto d'un contadino che sta per uccidersi. Il carattere di Pietro permette per altro di crederlo; e i contadini del giorno sono un po' diversi di una volta. Ve n'ha qualcuno che legge il *Secolo*, o se lo fa leggere dalla bimba che va a scuola.

LA PRUDENZA, lunetta di *Andrea Appiani* (nella Sala del Trono del palazzo reale di Milano. (Disegno del signor Semeghini).

Un altro realista vero, e di buon genere, è il signor *Roberto Sacchetti*. S'introduce anche lui in luoghi scabrosi, ma è un compagno di garbo, che conosce le convenienze, e l'arte del chiaroscuro. Dei suoi due racconti, mi piace moltissimo il primo: *Tenda e Castello* (Milano, Brigola), perchè vi è qualche cosa di nuovo. Un conte che sposa una zingara non capita tutti i giorni, ma il signor Sacchetti lo racconta così bene che il caso dev'essere capitato un giorno. Dove diavolo ha imparato tanti dettagli della vita zingaresca?... i *bohémes* dovrebbero lodarlo di più. Quanto è appassionato il primo racconto, altrettanto è gentile il secondo: *Castello e cascina*, ma è un po' freddino, e il matrimonio finale, ch'era previsto da un pezzo, si trascina troppo per le lunghe.

Un terzo realista è *Renato Fucini*, già famoso sotto il nome di Neri Tanfucio per le sue poesie in dialetto pistoiese. Il poeta scrive in prosa, e in lingua nobile, con la stessa chiarezza e semplicità che resero popolari i suoi versi. Egli descrive *Napoli a occhio nudo* (Firenze, Le Monnier). Il libro è appena uscito, e non ne ho letto che un capitolo: il vecchio camposanto. Ma questo è una meraviglia. La descrizione del seppellimento dei poveri, vi fa venire i brividi, come certe scene di Vittor Ugo. Il modo meccanico con cui si gettano le masse di cadaveri entro la fossa, la desolazione di qualche raro parente, le risa dei ragazzi, il cinismo degli esecutori, la curiosità della folla, le grida dei monelli: tutto ciò forma uno squarcio del più straziante realismo, ed è un perfetto lavoro d'arte.

Finalmente vi raccomando — anche a voi, lettrici, — i *Bozzetti di mare* di *Jack la Bolina* (Genova, tipografia dei sordo-muti). Vi ho già presentato questo scrittore, quando pubblicava i *Saggi storico-marinareschi*. Se i Saggi erano bellissimi, i Bozzetti sono deliziosi. Nei Saggi, c'era un po' di sussiego e molta erudizione, come comportava il genere del lavoro; qui c'è vita, c'è movimento, senti come l'odore salino del mare ad ogni pagina. Entriamo nella nave da guerra o mercantile, e viviamo della vita di bordo; ne conosciamo le noie, gli entusiasmi, le emozioni; vi troviamo il capitano energico, l'ufficiale burlone, il mozzo coraggioso: una serie di personaggi che lì sulla tolda o sotto il ponte manifestano i caratteri più svariati. Qualcuno ha già paragonati i Bozzetti marittimi di Yack ai Bozzetti militari di De Amicis. Non c'è affinità che di titolo; e forse a Jack venne l'idea di descrivere i suoi compagni di navigazione, vedendo il successo avuto dal De Amicis nel raccontare con tanto entusiasmo i suoi compagni d'armi. Ma la maniera dei due scrittori è affatto diversa. Nelle pagine di Jack c'è qualche cosa di tumultuario; talvolta è sconnesso; — anche questo difetto ha qui un certo garbo, è caratteristico; — nel suo stile vi pare già di sentire il rollio del bastimento. Fra i suoi bozzetti ve n'ha di tutti i generi: eroici, commoventi, comici; vi segnalerò fra i più belli il Come si diventa marinari, il Consiglio di guerra, il Ballo a bordo, la Branda. La fraseologia marittima non allega i denti, l'autore, si vede, ha voluto dirigersi al gran pubblico, compreso il bel sesso. Leggetelo, — con un press'a poco, alle volte, capirete tutto; e senza press'a poco ve ne innamorerete. Fra parentesi, l'autore è un bel giovane, benchè si chiami Vecchi.

⁂

Ho detto finalmente, e non ho finito. Compatitemi, ma ho qualche cosa che mi pesa da parecchi giorni sullo stomaco. È una lettera di condoglianza che vo' dirigere all'Accademia de' Lincei ed al suo presidente. Da sì illustri — illustri davvero, sul serio — e non dico illustrissimi, il solo superlativo che abbia meno valore del positivo — da sì illustri persone dunque m'aspettavo qualche cosa di meglio. Il Re ha avuto un'ottima idea, e loro l'hanno guastata. Il Re Umberto nei primi giorni di regno ha detto: « voglio incoraggiare le scienze e le lettere, fondo un premio di 10,000 lire da darsi ogni anno al miglior lavoro scientifico che esca nel mio Regno, e un altro premio di 10,000 lire per il miglior lavoro letterario. Non nomino per questo nessuna commissione, come fanno i miei ministri, ma, poichè Accademie ci sono, affido alla più insigne

Piazzale con le Marmarole, vedute da Contras.

Monumento al Tiziano, di Dal Zotto.

Il Pelmo.

Antico castello di Pieve di Cadore.

Casa di Tiziano a Cadore.

NEL CADORE. (Da schizzi del professor Allegri).

fra tutte il conferimento dei premj. » Che mi fa l'Accademia dei Lincei? La cosa più volgare del mondo. Bandisce un concorso! Manco male, non ci sono le schede suggellate, non è prescritto un tema. Con ciò credono avere stabilito un « largo modo di concorso. » Ma il concorso stesso, è un metodo da abbandonare, come il più comodo per gli accademici, il più insulso per gli studj, il più indifferente per il pubblico. Voi sapete bene come si fa in Francia, e perchè ivi le sedute annuali delle due grandi Accademie commuovono tutto il paese, e non solo i concorrenti e le loro famiglie. Sia l'Accademia delle scienze, sia l'Accademia francese, che è il corpo letterario, dispongono di un numero considerevole di premj. Ma non c'è concorso. Ogni anno, il Presidente o il Segretario di quelle Accademie passa pubblicamente in rivista le opere che sono uscite, le confronta, le addita al pubblico, e dà i premj alle migliori, che qualche volta sono le più modeste, che non sognavano presentarsi ad un esame. La cosa si fa con tanta larghezza di vedute, che un anno quella che, volere o non volere, è la prima Accademia del mondo, premiò un giornale, il *Magasin d'education et d'instruction*, e un'altra volta premiò un romanzo realista di Daudet, la *Ditta Fromont e Risler*. Oltre al giusto sistema di *ricercare* ciò che è buono, vi è ogni anno una festa letteraria, e un lavoro critico di molto merito. Le relazioni che per molti anni di seguito furono lette da Arago e de Villemain sono capolavori che formano una storia seguita, ragionata, dei progressi della scienza e della letteratura in Francia. In questo modo si infonde in tutta la nazione uno spirito colto, un carattere intelligente, il gusto delle buone lettere; e la vita letteraria, che da noi è qualche cosa di chiuso, ed interessa solo una casta, per così dire, là è vita nazionale, entra nelle vene del paese, rende colta la società tutta quanta per la quale gli autori sanno di scrivere e in cui si sentono vivere.

E forse l'idea di Umberto era questa: egli non pensava di regalare semplicemente qualche scrittore o farla da mecenate, come tutti i Principi han fatto, ma ambiva divenire il ravvivatore dello spirito letterario sotto il suo regno.

Anche in casa nostra c'è stato un bell'esempio di questo genere. La consuetudine arcadica delle nostre Accademie era stata rotta due anni fa dalla Accademia delle Scienze di Torino. Le era capitata la fortuna di disporre di un premio biennale di ben dodicimila lire, legato dal medico Bressa. Ebbene, l'Accademia Torinese, dietro l'iniziativa del suo presidente, ch'era lo Sclopis, decise di non aprire concorsi, ma di scegliere *la migliore* fra le scoperte ed opere pubblicate, *siano o non siano presentate* dai loro autori. Ah! signor Sella, perchè non ha lei imitato il conte Sclopis? L'Accademia di Torino *cercherà* i lavori buoni; e voi, Lincei, avete la vista così corta che bisognerà portare i lavori sotto i vostri occhiali, che scienziati, filosofi, letterati, dovranno presentarsi all'esame, dovranno invocare un premio per averlo? Che volete importi a noi, pubblico, del vostro Concorso? Mi rassomigliate a que' giornali, — non si trovano che in Italia, — i quali annunziano: « si parlerà di quei libri di cui ci saranno mandate due copie. » Perciò il pubblico non legge gli articoli letterarii: ognuno è avvisato che il suo giornale non parlerà del più bel libro del mondo se non gli è regalato, ma parlerà di qualunque sciocchezza di cui l'autore o l'editore gli mandi un duplice dono. Non è una Rivista letteraria che fanno i giornali italiani, ma la Rivista della biblioteca del direttore. Allo stesso modo i Lincei non premieranno i migliori lavori che escono in Italia, ma i migliori fra i lavori che saranno presentati ai Lincei. Se Galileo non concorre, non sarà premiato.

Bastava il Giurì drammatico per questo genere di concorsi!

Doctor Minimus.

I PAESI IGNORATI D'ITALIA

IL CADORE.

I.

Cadore! Che Carneade è costui?

Senza far torto alle cognizioni geografiche dei lettori dell'ILLUSTRAZIONE ITALIANA, quanti sono di loro che sappiano ove si trova questo cantuccio d'Italia? Scommetto che, mercè lo spirito umanitario-cristiano dello Czar, e mercè le belle descrizioni illustrate di questo bel giornale, che sa di tutto e giunge dappertutto, molti conoscono meglio il Caucaso, i Balcani e la Bessarabia.... Eppure, non fo per dire, ma è tanto bello e tanto degno d'essere un pochino conosciuto il mio paese! Sapete cosa? O mie gentili lettrici, o miei lettori cortesi, se non mi credete, quando laggiù nelle vostre città non ne potete più dal caldo, fate una scappata fino quassù e vi so dir io che vi troverete bene. Sarebbe pur la bella cosa che noi italiani avessimo a visitarci e a fraternizzare un po' più! L'anno scorso mi sono perfino commosso a veder tanta gente qui convenuta da ogni paese per il decimo congresso alpino! Se ci vengono gl'inglesi, perchè non potreste venire anche voi? non sareste in casa vostra?... L'arte ha qui ben poco da mostrarvi, ma la natura, oh la natura, questa sublime scolara di Dio, vi ha preparato degli spettacoli sorprendenti! Nel prossimo agosto s'inaugurerà a Tiziano in Pieve di Cadore, sua patria natia, la bella statua del veneziano Dal Zotto. Quanto mi chiamerei fortunato di poter allora far da *cicerone* almeno a una ventina di lettrici, una più bella dell'altra, accompagnate, s'intende, dai relativi lettori!... Oh, non vorrei altro compenso che un vostro sguardo benevolo per me e un palpito amoroso per la terra ove son nato!

E non potrei adesso incominciare a dirvene qualchecosa? purchè, si capisce, montanaro alla buona come sono, io possa avere lieta e onesta accoglienza nel vostro profumato consesso.... Oh, non abbiate paura; non vi farò nè dell'erudizione, nè della storia. So bene che voi potrete benissimo tollerare un montanaro senza complimenti, ma un montanaro saccente... oh questo poi no!

Dunque incomincio?... Il Cadore (un po' di storia la ci vuole pure) popolato dapprima, credesi, da una mano di Taurisci, aggiunto poi con tutti i popoli alpini alle conquiste romane, subì nel periodo barbaro la sorte dei paesi limitrofi, finchè andò in mano de' Caminesi, poi de' Patriarchi d'Aquilea, quindi si diede spontaneo alla Repubblica di Venezia, sotto la quale per circa quattro secoli si resse con leggi proprie, come una piccola repubblica autonoma, è caduta la Repubblica veneta, fu invaso da francesi e da austriaci, i quali, fattolo parte integrante della provincia di Belluno, se l'ebbero fino al 66, quando finalmente fu unito, non indegno figlio, alla gran madre italiana. Fiero custode d'una porta settentrionale d'Italia, nel cinquecento, a fianco de' soldati di S. Marco, sconfisse e respinse i soldati di Massimiliano; e nel 48, povero e solo, non armato che del suo coraggio e del suo entusiasmo, fece fronte per un mese intero a ventimila austriaci, che lo circondavano da ogni parte, come un cerchio di ferro. Ecco la sua storia, piccola sì, ma non indegna di coprire una bella pagina nella storia italiana.

Testimoni della nostra gloria domestica, modesto, ma venerato monumento del nostro passato, restano nel capoluogo della contrada il Palazzo della Comunità, la casa di Tiziano e i ruderi dell'antico castello.

Sali meco, o lettore, la vetta di Montericco, ove sorgeva non è molto l'antico castello, e da questi ruderi, insieme con le memorie del nostro passato, ti si presenterà dinanzi, come da un osservatorio stupendo, tutto il presente, tutto uno spettacolo, che bisogna vedere ed ammirare, ma bisogna anche rinunziare a descrivere. — Ecco il Cadore! Tu lo vedi tutto da questa altezza coi suoi monti, colle sue valli, coi suoi villaggi. Dietro la catena nordica che ha ad una estremità il Montecroce, all'altra il Peralba, donde nasce il Piave, sono il Tirolo e la Carintia; dietro la catena a sud-est è la Carnia; dietro il Pelmo a ovest è Zoldo; a sud-ovest si apre lontano lontano la bella vallata bellunese. Quasi nel centro della contrada sorge gigante l'Antelao, il Monviso della patria mia, e tra Antelao e Pelmo si apre la valle del Boite, ove è situata l'Oltrechiusa. Nella catena interna, che sorge davanti alla nordica di confine, torreggia il Tudaio, che nasconde dietro a sè il Comelico, e ha in fianco Auronzo, sede della sezione alpina. Sotto di te hai la più bella parte della valle superiore del Piave, alla cui sinistra ti appaiono Vigo e Lorenzago, a destra Damegge e Calalzo, poi Pieve, poi Valle, e giù giù in fondo, ove s'incontrano Boite e Piave, Perarolo ricco di seghe, di zattere e di legnami. Ventidue comuni, costituiti da settanta paeselli, de' quali il più basso è a 500, il più alto a 1500 metri sopra il livello del mare, il più piccolo ha 100, il più grande 2000 e tutt'insieme 40,000 abitanti, una piccola Svizzera, una piccola Scozia; ecco il Cadore. E i monti addossati ai monti, e le cento diramazioni delle creste e dei contrafforti, e l'alternar delle roccie dolomitiche colle nevi immacolate, e il bruno delle selve, e il verde de' colli, e le magre pendici, vestite di mughe, di faggi e di betulle; e i pascoli e i prati, picchiettati di macchie di abeti e di larici; e le ombrose valli, solcate da ruscelli spumeggianti, simili al verde corsaletto d'una vergine ricamato d'argento, e il Piave regale, che tutti li raccoglie; e quei campi quadrati, bislunghi, di mille forme, attraversati da mille viuzze; e i villaggi mezzo vecchi e mezzo nuovi, succedentisi l'un l'altro, come altrettanti sobborghi d'una sola città, formano tutt'insieme un complesso di amabile e di terribile, di semplice e di sublime, di grazioso e di orrido, che offre tutte le scene, tutti i paesaggi, che suscita ed opprime, come la lettura d'un grande poema, e che presenta un quadro degno degli idillii di Gessner e della tavolozza di Tiziano.

E a questi monti veniva Tiziano ad ispirarsi; ed essi appresero il verso robusto e patriottico al loro bardo, a Natale Talamini; gloria quella antica e del mondo; gloria questa moderna e tutta paesana e tutta cara; e a questi monti sorride ancora la luce del genio, e forse muore ignorato un artista in più d'un fanciullo, che guida l'armento.

II.

I Cadorini sono ospitali, franchi, probi, operosi; vi accolgono con schietto sorriso e vi offrono, senza complimenti, quello che hanno. Amanti fino all'idolatria del loro paese, sono beati quando ne sentono dir bene e ricacciano in gola le parole a chi lo calunnia; non adulano, non piegano, dicono le cose tali e quali; sentono altamente la dignità e l'onore: tenaci, anche troppo, del proprio diritto, sono rispettosi dell'altrui. Qui tutto è aperto, nulla è difeso; ognuno potrebbe facilmente rubare, e non ruba nessuno. A qualunque ora del giorno e della notte, per la via più frequentata, come per il più sconosciuto sentiero delle Alpi, tu puoi camminare sicuro, nessuno ti molesta, nessuno ti chiede la borsa o la vita. Pochi sono i ricchi, ma pochi sono anche i veri poveri; perchè ciascuno ha sua almeno la casa. Perciò non sono nè i coloni della pianura, nè gl'inquilini della città. Agricoltori, pastori, boscaiuoli in patria, sono artigiani, industriali, commercianti fuori di patria. La magra e ristretta campagna non dà che grano turco stentato, biade e patate. I frutti verrebbero squisiti, squisiti gli erbaggi, ma vi son poco coltivati; le viti non allignano; fonti di ricchezza paesana non restano che i boschi e le stalle. Perciò i Cadorini emigrano; ce ne son

dappertutto e dappertutto emergono perchè fanno di tutto e ogni arte, ogni lavoro diventa pasta per le loro mani. Ma non si sognerebbero nemmeno e non hanno bisogno di andare in America; non c'è Eldorado che valga il loro paese, e subito che possano vi ritornano, non potendo, senza ammalarsi di nostalgia, starne per tanto tempo lontani.

Mangiano e bevono abbastanza, senza lusso e senza fame, vestono semplicemente, dormono poco, lavorano troppo. Camminando per queste vie tu incontreresti carri o carretti tirati da animali, o da uomini o anche da donne; nel bosco dirimpetto sentiresti cadere gli abeti ed i larici sotto i rari colpi della scure; nel prato vedresti una piccola schiera di uomini, che falciano, nel campo un'altra di donne, che zappano o mietono; qua un gruppo di robuste montanare, che passano affrettate, cariche d'un fascio di fieno, mostrandoti di sotto al sottanino bianco, un bel paio di gambe maschie e rotonde; là un altro gruppo di quelle che portano la gerla e cantano e fanno la calza tutt' in una volta, e quando tu passi, ti lanciano dietro un paio d'occhi da toglierti la forza d'andar più oltre; e non di rado un sindaco che dopo aver presieduto il consiglio comunale, Cincinnato in trentaduesimo, guida i buoi e rastrella il fieno.

Quassù religione molta, ma schietta, senza scorie, senza vernice, montanara anche quella; il clero non suol essere nè retrivo, nè ignorante, conosce il popolo in mezzo al quale vive ed è ordinariamente rispettato ed amato. Vi ha certamente col bene anche il suo male, colla virtù anche i vizii, coi pregi anche i difetti; ma nulla o quasi nulla di tutto quello, che si cerca avidamente nelle cronache dei giornali cittadini. Le abitazioni non sono sempre e dappertutto decenti, ma i paesi vanno man mano ricostruendosi a nuovo; sono poche le buone strade, pochi i buoni alberghi, difettano i mezzi di trasporto, ma i capoluoghi, ove sieno incoraggiati dal concorso dei forestieri, si prepareranno ad ospitarli degnamente. Mancano le industrie interne, ma la pastorizia, più diligentemente e più razionalmente curata, può assai efficacemente sostituire ogni altra; l'istruzione ha ancora una lunga via da percorrere, ma intanto è impartita da quasi altrettante scuole maschili e femminili quanti sono i paesi. Insomma ci sono tutte le attitudini e tutti gli elementi per rendere il Cadore un paese abbastanza prospero, purchè il soffio di dottrine perniciose e l'irrefrenato desiderio di cose nuove non macchiino la tradizionale schiettezza e probità degli abitanti, e cangiandone radicalmente le condizioni, non preparino ad essi un avvenire malfido.

Senza andare in Arcadia, bisogna convenire che quassù ci troviamo per ogni modo e sotto ogni aspetto in *più spirabil aere*. E la sera, quando allo scordato tintinnio del gregge che torna dal pascolo si confonde il cicaleccio degli alpigiani, che tornano dal lavoro, o che siedono cenando e conversando davanti alla casa, e tutti si conoscono, e tutti si salutano, e tutti si chiaman per nome, e intanto si «*Ode squilla di lontano, Chè pare il giorno pianger che si muore*;» e gli ultimi raggi del sole morente si perdono in una striscia d'oro sulle cime taglienti delle roccie più alte, e l'aria purissima vi porta nel viso tutto un profumo di flora alpina e di sesina, e le ombre scendono maestose nella valle, e poi tutto tace e tutto è tranquillo, se siete Cadorini voi ringraziate Dio, che vi ha fatto nascere sui monti; e se non lo siete, voi ritornate all'albergo pieni di soave stanchezza, mangiate con un appetito enorme; prima di addormentarvi benedite Dio, la famiglia e la patria, e vi addormentate pronunciando più amorosamente i nomi più benedetti, i più cari, desiderando avere fra le mani le testine ricciute de' vostri bambini per coprirle di baci e sull'ali della fantasia e del cuore lanciando mille grazie, mille carezze, mille benedizioni e amando molto di più lei che è o sarà l'adorata compagna della vostra vita.

(Dal Cadore). ANTONIO RONZON.

PARIGI A VOLO D'UCCELLO.

Conoscete *Folchetto?* È un veneziano, pieno di spirito e di brio, che da 15 anni e più vive a Parigi, ed è diventato un corrispondente-modello, per il genere serio e il genere faceto, per l'alta politica e per la cronaca. Alla *Perseveranza* manda lettere che il *Times* potrebbe invidiare; al *Fanfulla* delle Note parigine, a cui il *Figaro* farebbe tanto di cappello. La corrispondenza mandata giorno per giorno durante l'assedio di Parigi *par ballon monté*, fu raccolta dal Ferrario in quattro volumetti, e resterà come un documento di cronaca contemporanea, vivace, imparziale, di un testimonio oculare.

Ora *Folchetto* scrive il libro più volgare, più plateale, più mercantile che ci sia al mondo: una Guida! Ebbene, egli ne ha fatto un libro. La sua *Guida pratica di Parigi*, ch'escirà alla fine del mese, contiene tutti gli ingredienti indispensabili ad una Guida; ma ha di più 14 capitoletti di Folchetto, uno più garbato dell'altro, che potrete leggere con piacere in ferrovia, nel salotto, sia che andiate, sia che non andiate a Parigi. Ve ne presentiamo uno, come primizie; e vi assicuriamo che non è il migliore.

Si è tanto scritto sopra Parigi moderno, dal *Paris* voluminoso e completo di Maxime du Camp a tutti i *Paris en poche* possibili, che riesce veramente audace il pretendere dirne qualche cosa di nuovo. E tale non è certo il mio intendimento. Però avanti di entrare nel labirinto, è permesso, non è vero? e forse utile, porsi in alto e guardare l'insieme. Vediamo dunque.

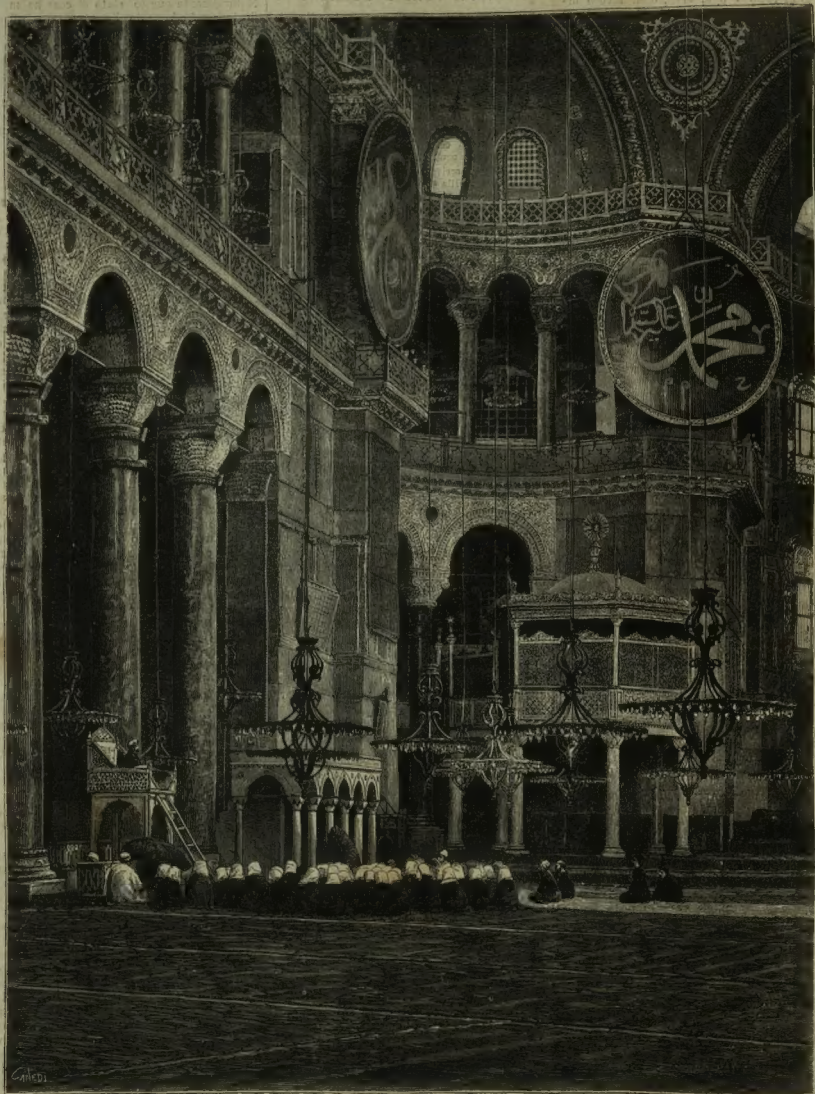
Parigi è la meta universale di tutte le ambizioni, di tutte le speranze, di tutti gli appetiti, — e in pari tempo ne è in certo modo il risultato, poichè esso si nutre della perenne immigrazione delle provincie e dell'estero. Non c'è un uomo il quale « sente di aver qualche cosa là » — nel capo — che non sogni di venire a Parigi per farsi conoscere, per acquistarsi la fama o la fortuna, e sovente vi trova l'una o l'altra. Come per i celebri vini di Francia, ogni regione dà un prodotto differente; da Bordeaux vengono i finanzieri, dal Nord i grandi industriali, dalla Provenza, dal Mezzogiorno frequentemente artisti e letterati. Quando un uomo esce dalla folla, e sale alla celebrità se chiedete di che paese è, di rado vi si risponderà: È parigino. Citerò a caso come mi ricorre alla mente mentre scrivo: Michelet era picardo, Lamartine borgognone, Dumas padre di Villers Cotterets, Hugo è della Franca-Contea, Feval brettone; Sardou è meridionale, Luigi Blanc è nato in Ispagna, Gambetta a Cahors nel Languedoc, Thiers a Marsiglia, Mignet a Cremeux in Provenza; Gérome è di Vesoul, Meissonier di Lione, Gustavo Doré di Strasburgo, Emilio de Girardin è nato in Isvizzera, Ernesto Renan a Treginer; e basta, chè potrei riempire due o tre pagine d'esempi simili. Ecco perchè tutti gli incompresi e tutti i malcontenti della loro sorte si volgono verso Parigi, come i Turchi verso la Mecca. Non c'è un povero diavolo che abbia perduta la sostanza — o che non ne abbia mai avuto — che non si creda sicuro di venire a conquistarne una a Parigi. Non c'è una bella ragazza — senza dote! — alla quale lo specchio non dica — *Va a Parigi; le doti per le persone falle come te vi sono sempre preparate*. E a questo proposito osserverò che ormai il famoso « Tout-Paris » femminile, è composto di tutto fuorchè di Parigine e che — eccettuate alcune forestiere — quasi tutte vengono dalla provincia; le attrici e le cantanti arrivano anch'esse dalla provincia. — *Ci sono belle donne nella vostra città?* — chiesi una volta a un provinciale. — *Non ve ne son più perchè le belle vengono a Parigi.* — La risposta è un po' esagerata, ma nel fondo è vera.

Aggiungete ora allo *stock* di provinciali le colonie estere, e comprenderete come a Parigi i parigini veri sieno in minoranza, e come a grande stento se ne trovino che abbiano due o tre generazioni di cittadinanza. Naturalmente questo stato di cose ha modificato profondamente l'apparenza e gli usi della capitale. Ogni filone di emigranti vi ha portato le sue abitudini, e il suo genere di talento. L'ambiente di un centro così gigantesco di tutto ciò che è grande in ogni genere, il contatto perenne, lo scambio delle idee hanno fuso e fondono continuamente tutti questi ingredienti, e finiscono col farlo quello che è: il sito il più divertente, il più istruito il più animato, il più vivente del mondo.

***

Parigi prende e s'appropria tutto quello che trova di buono dai suoi vicini, lo getta nel suo crogiuolo, lo « imparigina » di botto, e così fra il suo e quelli degli altri, Parigi è divenuto l'Eldorado, il sogno di tutti quelli che vogliono divertirsi, il sito ove tutti i desiderii — i più smodati e i più « impossibili » — si possono realizzare. L'oro è il grande mago che fa questi miracoli; la noja e il desiderio di provare delle nuove « sensazioni » li fanno trovare. Quale si sia il capriccio col quale vi alzate alla mattina — purchè non sia l'accordo dei partiti politici, o la direzione degli aereostati — voi siete sicuro di poterlo soddisfare nella giornata — mediante il denaro. Il denaro a Parigi abbrevia le vie in tutto. Volete un Raffaello, volete i *white baits* di Londra — l'unico pesce che non regge al viaggio e che non si trova alle *Halles*, — volete un autografo di Mac-Mahon — tutti i gusti son gusti, — o una poesia inedita di Vittor Hugo, — volete avere una conferenza con quella bella donna che avete veduto ier sera alla *Renaissance*, volete una moglie legittima, volete un figlio — che vi ami! — volete esser duca, barone, o discendente da un eroe delle crociate: volete essere un grande artista, volete *aver fatto* un bel libro, volete esser deputato, esporre al *salon* una *vostra* statua, esser dichiarato un benefattore dell'umanità; volete che la vostra bella divenga una *stella* degli Italiani; volete esser giovane e bello, innamorare, ricevere dei *billets doux* essere amato — *per voi!* — volete divenir francese, aver dello spirito, volete che domani tutti i giornali parlino di voi, che vi si faccia comparire in una *revue*, voi sconosciuto, arrivato da ieri, voi che siete una goccia d'acqua nel mare parigino, volete tutto questo? Aprite il portafoglio e il vostro voto sarà esaudito. Vi avverto però che quando esso sarà vuoto, ritornerete *Gros-Jean* — dicono i francesi — come prima.

***

— Ma — osserverà il lettore — questo avviene ovunque.... — Certamente. Però fra il desiderio di avere o essere qualche cosa e la realizzazione del desiderio negli altri paesi un po' meno « civilizzati » corre quasi sempre un certo periodo di tempo, e occorre anche un po' di sforzo personale — oltre i biglietti di banca. — Parigi sopprime queste dilazioni. Esprimete, borsa alla mano, il vostro ideale e vi risponderanno come a un sovrano: — *Si c'est possible, c'est fait, si c'est impossible, cela se fera.* — Questa facilità meravigliosa — quando si ha quella famosa leva che mancò ad Archimede — questa facilità fa sì che i desiderii divengano eccessivi, senza confine, che ci si annoj di tutto, che la vita a Parigi sia una febbre, una corsa in cerca di piaceri, di sensazioni, insomma, per dirla in una parola: di novità. Il vecchio Parigino ne riesce un misto di *blasé* — parola stupenda che tradotta per *annoiato* non ne dà che una fotografia sbiadita — e di gran fannullone; le cose le più ricercate del mondo, gli spettacoli i più dispendiosi lo lasciano freddo, e si arresterà a vedere e a comperare l'ultima « questione » sia quella Romana, sia quella

Costantinopoli. — L'INTERNO DI SANTA SOFIA (Disegno del signor Michetti, da una fotografia dei fratelli Abdulah).

IL PRINCIPE DI NAPOLI (Disegno del signor Vespasiano Bignami)

d'Oriente. Sono i vecchi Parigini che hanno comperato 150,000 esemplari di una piccola incisione sotto la quale stava scritto: *Où est le chat?* (dov' è il gatto? e il gatto riesciva intagliato fuori in bianco dalle frondi di alcuni alberi). È il vecchio Parigino — e si può esser tale a venticinque anni, intendiamoci — che ha pagato — quando poteva — mille franchi una loggia per vedere lo sciah di Persia, e che — questo è il grande « connotato » — da quella sera in poi, non si è più sognato che vi sia al mondo una Persia e uno Sciah.

⁂

Perchè si deve veder tutto, legger tutto, provar tutto, se si vuol far parte del *Tout-Paris*. Avrete letto spesso che alla tale o tal altra rappresentazione, in tale o tal altro sito c' era *Tout-Paris*. *Tout-Paris* è piccolo più che non crediate. È un nocciuolo che incomincia precisamente al *Boulevard Montmartre*, includendovi l'estremo lembo del *Boulevard Poissonière* ove stanzia Brebant, — un ristoratore famoso, chiamato il ristoratore delle lettere, perchè « ristora » abitualmente molti letterati, — e arriva fino alla *Madeleine*. Una volta si fermava al *Boulevard des Italiens;* le costruzioni e distruzioni imperiali l' hanno spostato e allargato un po'.... ma di ciò dirò di più in un capitolo apposito. Questo *Tout-Paris* — per ritornarvi — ha forse una popolazione di 20 o 30 mille anime — anime sceltissime, nel bene e nel male — le quali, poco su o poco giù, troverete sempre dappertutto. È un mestiere da cane, quello che fanno questi 20,000 infelici per divertirsi; non è finita una nuova commedia, che bisogna pensare ad andare alle corse; le corse sono.... corse, conviene andar a un pranzo d' invito, e poi a un' opera inedita, o ad ammirare un acrobata arrivato appena appena; negl' intervalli leggere l' ultimo romanzo, — e le sedute della Camera; — andare al « bosco » — i bachi da seta non c' entrano: significa andare al Bosco di Bologna — e anche se occorre Place de la Roquette, se c'è una ghigliottinata; e tutto a suo punto, vale a dire quando tutto è nella freschezza della novità. Sarebbe una vergogna, un caso di « spariginizzazione » se quando uno degli eletti vi dice: — Vi è piaciuto il *Petit Duc?* — foste obbligato di rispondere: — Non ci sono ancora stato; — e se quando vi domandasse: — *Avete veduto gli Eschimesi?* — voi gli rispondeste: — No, credeva che al Jardin d'Acclimatation ci fossero ancora i Nubiani — siete bell' e spacciato.

⁂

L' abitante di *Tout-Paris* deve — come vedete — essere ecceltico, attivo, — e aver una salute di ferro. Bisogna che sia di forza tale da divertirsi ventiquattr'ore di seguito, e poi accudire ai proprii affari se ne ha; poichè la vita parigina è inesorabile; tanto peggio per voi se la interrompete per riposarvi, la sarà una lacuna che converrà riparare mettendovi a giorno di ciò che è avvenuto durante il vostro riposo. Questo abitante deve essere intelligente e lo è, sotto pena di ostracismo; la sua mente deve essere pronta ad afferrare qualsiasi difficoltà, a sciogliere senza proroga qualsiasi problema; il suo cervello deve essere elastico per cangiare ad ogni momento d' obbiettivo, ed aver disponibili dieci minuti per la morte del papa, e dieci per la vendita volontaria dei brillanti della bellezza del giorno. A questo genere di vita molti soccombono; spariscono dalla borgata fenomenale, e senza che i suoi compaesani se n' accorgano, o gli accordino — se non è un semplice gregario — più di due minuti. Molti invece vivono in quel turbinio come nel proprio ambiente naturale, come la salamandra in mezzo al fuoco, e, veterani, li vedete sempre eguali in apparenza — c' è l' aiuto del *maquillage* per ambo i sess — arrivare a vecchia età, continuando un genere di vita, che ucciderebbe forse voi in pochi giorni, e ucciderà forse me in pochi anni.

⁂

Mediante il denaro di cui vi siete munito al momento di lasciare l'Italia, voi, caro lettore, potete divenire per quindici giorni, un mese e più se vi aggrada, un abitante provvisorio di *Tout-Paris.* Vale a dire goderne la vita materiale e morale; fare un' orgia di sensazioni di tutti i generi. Io — con questo volume leggero e un po' bizzarro per il modo nel quale riescirà fatto — cercherò di facilitarvene i mezzi.

⁂

Tout-Paris però non è tutta Parigi; ne è la quintessenza, l'estratto per eccellenza; non tutti hanno i mezzi o la volontà di farne parte esclusivamente.

Parigi è la più bella città del mondo e bisogna vederla e rivederla anche nelle sue parti più lontane. Il vecchio Parigi sta disparendo quasi completamente, e voi vi affretterete a dare un' occhiata a ciò che ne resta. Prenderete una vettura, o ascenderete sull'*imperiale* di un omnibus per — almeno — farvi una corsa; vi farete condurre oltre Senna, nel sobborgo san Germano, e specialmente nella Cité sui vecchi *quais* (banchine della Senna). Sarà una gita che potrete fare il giorno che visiterete il *Jardin des Plantes* e *Notre Dame de Paris;* vi parerà allora di indietreggiare di alcuni secoli; troverete delle strade colle case a comignoli, senza marciapiedi, con dei paracarri e perfino con dei lampioni a olio, oichè il gaz che sta per esser detronizzato dalla luce elettrica — non ha ancora penetrato in certi angoli che voi credete forse non esistano più che nelle stupende descrizioni di Balzac; vedrete poi alcuni vecchi palazzi della nobiltà di Francia, cogli anelli di ferro sul l' immenso portone, per attaccarvi il cavallo se mai il portone è semiaperto, vi avverrà forse di scorgere un immenso cortile, con una gradinata che ascende ad una sala terrena d' aspetto; e se v' abita poi una persona alla quale siete legato di conoscenza o di parentela, potrete talvolta ritrovare l' interno di un Hôtel dei tempi di Luigi XIII, o Luigi XIV; caso raro perchè lo spazio è divenuto prezioso come l' oro a Parigi; un cortile di venti metri quadrati è un lusso che non possono permettersi che i milionarii in un' epoca che di un salone di ricevimento del 1700 si possono fare tre, e quattro anche, appartamenti di *garçon*. Entrerete poi al *Museo de Cluny* ed alla *Sorbonne* per completare l' illusione, e vivrete così un giorno nel Parigi che sta andandosene un poco alla volta.

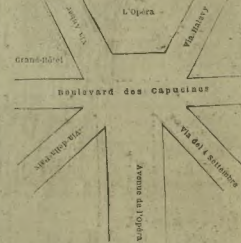
⁂

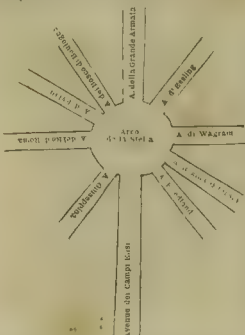
Il Parigi imperiale, modernissimo, vi si impone dal primo vostro arrivare nella capitale. È stato uno dei mezzi di governare di Luigi Napoleone, il trasformarla e la fortuna gli fece trovare un uomo — il barone Haussmann — per realizzare questa trasformazione. Oggi i Francesi, e i Parigini, hanno il vezzo di imprecare a tutto ciò che fece il terzo Impero, mescolando il bene e il male con una parzialità che gli stranieri non hanno dovere di dividere. Il fatto è che la nuova Parigi è splendidissima, e che coloro che non sono venuti qui da vent'anni ne restano meravigliati. Certamente si è esagerato, e — se n' è fatto un verbo e un aggettivo — riesce evidente che si è un po' troppo haussmannizzato. Ci fu un momento in cui il demone della distruzione aveva ubbriacato tutti. Si prese la carta di Parigi, e, senza riguardo agli ostacoli, si tagliarono fuori immense arterie — del resto giudiziosamente ideate — colla brutalità di un colpo di cannone. Per alcuni anni tutta la città fu sossopra; e quasi quasi non ne restava una casa in piedi; lo straniero che arrivava in quell'epoca, rimaneva esterrefatto vedendo una città di cui si demoliva la metà, mentre l' altra metà sorgeva tutta nuova dal suolo. Fu quella l'epoca delle grandi speculazioni, un'epoca che rinnovò i tempi di Law, dell'aggiotaggio. Si prendeva in affitto un appartamento per esserne espropriato; si comperava un terreno perchè si sapeva che era sulla linea diretta di un *boulevard* di là da venire. Furono fatte e disfatte fortune colossali; duecento mila operai venuti dalla provincia e dall' estero lavoravano giorno e notte; le lunghe file di case escivano fuori come per miracolo con una rapidità incredibile.

⁂

Oggi l' opera è quasi finita, quantunque in alcune parti la guerra del 1870 l'abbia interrotta, e si può giudicarla. Dal punto di vista artistico è meno che mediocre. Il primo Impero aveva creato modestamente uno stile per i mobili pseudo-greco e pseudo-romano; aveva il dono particolare di farli incomodissimi, e ancora oggi vi tocca talvolta in un vecchio *salon* d'ammaccarvi le costole in un angoloso *canapè* del tempo della regina Ortensia; il terzo Impero, più ambizioso, ha creato uno stile in architettura. L' avete sotto gli occhi in quelle lunghe, interminabili, monotone file di case — che vorrebbero esser palazzi — colle inevitabili riquadrature in pseudo-marmo (a Parigi s'adopera per « marmo » la pietra calcarea delle cave di Montmartre che il tempo indurisce a dovere), con i loro cinque, sei piani tutti compagni, coronati da quello coso indigesto, che si dice « mansarde » dal Mansard che ne ha fatto la bella trovata, e che è tagliato fuori nel tetto di piombo. Chi ha vista una di queste case, le ha viste tutte, ed ecco perchè il forestiero vi passa di trotto una volta — e non vi ritorna più, a meno di servirsene per proprio comodo.

⁂

Ma se i dettagli sono — non dirò brutti — ma poco belli, l'insieme è grandioso e in certi punti di un effetto irresistibile. La piazza dell'*Opéra* e quella dell'Arco della Stella sono i punti nei quali il forestiere deve fermarsi per giudicarne. I repubblicani che vogliono mostrare che anche la Repubblica può amare il lusso e le belle cose — hanno dovuto eseguire quell'*Avenue du Grand Opéra* che conduce dall'Opera alla Piazza del Teatro Francese, al Louvre e direttamente di là dalla Senna, e così una delle idee del barone Haussmann è compiuta.

Queste poche linee, così simmetriche, hann costato somme incredibili per divenire una realtà di pietre e mattoni, e basti che per l'Opera sola — la quale ne è il punto centrale — si spesero sessanta milioni, e che il terreno vi è stato pagato fin 1800 franchi il metro. Quali fitti si abbiano poi dagli edifizi che vedete in questo nuovo centro di Parigi

il dirà la cifra di quello del *Café de la Paix:* 500 franchi.... al giorno. Un altro esempio delle idee imperiali-haussmaniane è il *rond-point* dell' Arco della Stella. Qui si è voluto fissare al suolo un monumento imperituro alle glorie del grande Napoleone. — Nel centro l'Arco, dall'alto al basso coperto dalle memo

rie delle battaglie e dei trionfi del primo Impero, e di lì dieci lunghe, gigantesche *avenues* o viali, che in forma vera di stella se ne distaccano; una sola, quella dei Campi Elisi, non è una memoria imperiale; le altre portano i nomi di Essling, di Friedland, del Re di Roma, di Giuseppina, della regina Ortensia, della Grande Armata, d'Eylau, Wagram, e dell' Imperatrice — nome che il 4 settembre ha trasformato in quello di *Avenue du bois de Boulogne*, dopo averla chiamata per un momento *Avenue Uhrik* — fino a che l'inchiesta venne a provare che il difensore di Strasburgo, l' aveva difesa.... mediocremente.

***

Quante memorie in questo sito! E quale vista incantevole! Tutto si riunisce a fermarvi, a destare impressioni profonde. Che sarebbe poi se poteste immaginare sotto quell'Arco, al principio di quelle *avenues*, un esercito straniero, venuto colà soltanto per affermare di esservi arrivato baldo e orgoglioso? Io era lì il 10 marzo 1871; ho veduto sfilare i reggimenti prussiani; appostare le batterie su quelle dieci *avenues;* e ho veduto un fotografo berlinese ritrarre quella scena — triste epilogo di un'epopea gigantesca.

Il Parigi imperiale — aggiungerò avanti di chiudere questo embrione di introduzione — ha portato con sè un vantaggio di cui i suoi più accaniti nemici oggi profittano: vale a dire è divenuto, grazie alle arterie gigantesche — larghe, ariose, ventilate — una delle città più sane del mondo. Quelle epidemie così terribili che mietevano a migliaia le vittime, fino ai tempi di Luigi Filippo, non sono più a temersi, il colèra quando appare è benigno, è una malattia quasi come le altre. La media della mortalità ordinaria dà a Parigi il terzo posto fra quelle che ne toccano il *minimum.* Nelle ultime settimane dell'assedio, quando il colèra, la fame, il freddo e le privazioni d' ogni sorta s'erano riunite per flagellare la grande città, i morti non sorpassarono che per pochi giorni i 3000 alla settimana, e appena cessata la guerra ritornarono alla cifra normale che è fra i 600 e i 900 in una popolazione di quasi due milioni di anime.

***

E Parigi stessa in men di 7 anni ha rimarginato tanto tutte le sue ferite che ormai appena se ne scorgono le cicatrici; percorrendola insieme noi la ritroveremo quello che era: la capitale del mondo civilizzato; titolo che nè l' avanguardia prussiana alle Tuileries, nè la barbarie comunalista poterono levarle.

Folchetto.

[8]

L' AMERICA IN EUROPA

NOVELLA.

VIII.

Quando il doganiere giunse alla capanna di messer Andrea l'alba era vicina, il vento aveva smesso della sua violenza, le foglie secche più non turbinavano in giro e il cielo abbagliava, ampia tovaglia azzurra trapunta di stelle. La musica del bosco, il mormorio delle alte cime aveva un attraenza indefinibile, come l'eco che ripete i sordi e melanconici sospiri dell'oceano. S'udiva un fruscio, un bisbiglio, un rumore velato, come delle voci misteriose, ora vicine ora lontane, susseguite da silenzi profondi che ingeneravano una specie di sgomento, e il sospetto che qualcuno stesse lì presso mulinando qualche tiro; come dei fischi smorzati dalla lontananza, o dalla rigidissima corrente aerea resi distinti e vibranti nello spazio; talvolta un muggito di giovenca sveglientesi, un suono di campanelli d'armenti. Gli alberi dondolavano superbi, principi senza corona; i monti si disegnavano netti nella bruna atmosfera e parevano animati da una vita fantastica. La notte pareva stanca della maestosa sua calma, e da tutto l'insieme appariva quel non so che di vagamente inquieto e d'impossibile a descriversi che precede il sorgere dell'aurora sulle Alpi popolate; e l'aurora sulle Alpi ha dei segreti portentosi per l'igiene del corpo e dell'anima.

Il giovane doganiere si sdrajò sur un macigno irregolarmente piatto che sporgeva dal suolo erboso, e stette un bel po' inerte, le braccia conserte al seno, il capo eretto, gli occhi involontariamente sospettosi in giro, il cuore agitato dolcemente, l'anima piena di immagini belle e di fantasmi cari.

Il ruscello mormorava lento lento a' suoi piedi cacciandosi innanzi i ciottolini del suo picciol alveo La capanna era sepolta nel silenzio e nell' oscurità. Ma il giovane distingueva benissimo il finestruolo dove, il giorno innanzi, si era affacciata Maria; egli sapeva benissimo che dietro a quel finestruolo riposava Maria; egli la vedeva coll' occhio dell' immaginazione; egli udiva coll' orecchio dell' anima il respiro dell' addormentata fanciulla; egli carezzava delirando quella figura, immagine la più ideale e viva ad un tempo delle bellezza campestre, della malizia rustica, dell' eloquenza contadinesca. Egli vestiva quella fanciulla del suo miglior abito di festa: le scarpine coi fiocchi, le calze di lanetta a scacchi ricamati, il guarnello increspato cogli orli purpurei, la pezzuola di seta sul petto, il vezzo di coralli al collo, il tradizionale cappello virile infiorato e inclinato alla biricchina sull' orecchio, da far disperare il forestiere e costringere un eremita al segno della croce per cacciar le tentazioni. Ciò fatto, egli prendeva quella fanciulla sottobraccio, entrava in una casa di Lodi, si accostava a una donna attempatella e a un uomo coi capelli bianchi, e diceva loro col più puro degli entusiasmi, quello del cuore: « Ecco la mia sposa, ecco la vostra nuora, ecco l'angelo che spargerà la benedizione nella nostra casa! »

Trascorsi dieci minuti, il giovino s'alzò, cercò un sassolino in terra, e, trovatolo, fece l'atto per lanciarlo sul finestruolo.

— No, — disse poi, buttando il sassolino, — parmi torni più conto andar per la piana; a che cercar le scorciatoje quando c' è la via maestra? aspetterò domani che è domenica e che sor Andrea scende al villaggio per le funzioni di chiesa. Io m' armerò di coraggio e gli aprirò intero l'animo mio e gli farò la domanda in tutte le regole.

Fermo in questo che gli parve il miglior partito, il giovane s' allontanò per un buon tratto dalla capanna. Ma non tardò guari a ritornar sui suoi passi, e a riaccostarsi a quella casipola-calamitata, e a girarle intorno, e a dar la volta per quel cerchio fatato, e a calpestar sempre quello stesso spazio, come giumento legato alla mola. Tornò a sedere allo stesso posto. Il mormorio del ruscello non riusciva a trascinar la sua attenzione, ma però l'ammaliava, tanto che, a poco a poco, quel gorgoglio incessante parve si sostituisse al moto e alla fatica del suo pensiero. Egli stava là su quel macigno, come sospeso tra cielo e terra.

D' un tratto, gli sembrò udir un fruscio di passi affrettati e di voci sommesse intorno alla capanna. Diè un balzo, afferrò il *revolver* e stette sull'avviso.

Non era nulla. Forse uno scherzo lascivo del vento, o un inganno della sua testa calda. Ad ogni modo il tempo passava; pochi minuti ancora e l' alba sarebbe sorta. Occorreva decidersi, ed egli si decise. Afferrò il primo sasso che gli capitò sotto mano, — lo spessore d'un uovo di gallina, — lo lanciò in alto e attese risposta, fremente per un misto di paura e di speranza.

La piccola imposta di legno che chiudeva quel finestrino, mandò, percossa, un suono cupo e forte che echeggiò all'intorno e impresse un' energica spinta nei movimenti del sangue del nostro innamorato.

— Ah canaglia! — s'intese una voce rispondere, subito dopo, dal finestrino.

Era la voce di Maria. Il giovane capì benissimo e fu come se quel sasso, rimbalzando con violenza, gli fosse cascato sul cranio scoperto. Egli rimase annientato, fuor di sè, gli occhi avvolti in una densa nebbia, le gambe ingranchite, la mano inerte.

Quando il giovane si riebbe e fece per chinarsi a raccoglier l'arma che gli era cascata in terra, non ne ebbe più il tempo. In men che non si dice quattro braccia poderosissime gli furon sopra, l'avvinghiarono come in una morsa, gli turaron bocca ed occhi e si disponevano a trascinarlo chi sa dove come un fagotto di cenci.

L'istinto prepotente della conservazione, congiunto agli stimoli del naturale orgoglio, non tardò a pigliare in lui il di sopra; laonde il giovane fece appello a tutta la sua energia, a tutte le sue forze per divincolarsi da quelle strette, per fuggire a quell'ignominioso pericolo.

Successe allora una lotta delle più tremende; la lotta di due contro uno; vi furon morsi, graffi, calci, pugni, urti, voltoloni per terra. Quei tre corpi robusti, avviticchiati dall'ira, non formavano che un corpo solo.

Nella furia febbrile del dibattersi, mercè sforzi incredibili, al giovane doganiere riuscì per un momento di trovarsi libero, onde spiccò un salto da gazzella, e via di lancio come saetta nel fitto della boscaglia vicina, inciampando a ogni passo, urtando nel tronco degli alberi, ammaccandosi costole, ferendosi il volto a più riprese. Ansante, spossato, sfinito, alla perfine cascò in terra e si raccomandò l' anima a Dio. Dopo due o tre minuti alzò gli occhi e tese l' orecchio. Nessun rumore intorno a sè, nessuna traccia de'suoi assalitori. Respirò alquanto e rumorosamente, cercò di ricomporsi, di riconoscersi, di farsi un' idea dell' avventura toccatagli e della situazione sua in quel fortunoso istante. Portò la mano al capo che gli bolliva e la ritirò bagnata di sudore e di sangue; si tastò il corpo e trovò il suo giubbetto verde stracciato miseramente in più parti; cercò il suo *revolver,* la sua daga.... maledizione! erano spariti, e probabilmente erano rimasti in mano de' suoi assalitori. Il giovane s' alzò con violenza, ebbe un accesso di magnanimo sdegno guerriero, un impeto di coraggio risolutivo a tutta prova. « Io lasciarmi disarmare? io comparir nella caserma senza *revolver* e senza daga? io espormi alle beffe de' miei compagni.... oh no per

mille diavoli! per mille milioni di diavoli! dovessi metter fuoco alla Valtellina, all'universo!... »

E ciò dicendo, il giovane si slanciò avanti come un bersagliere alla carica. Poi s'arrestò di botto, come fulminato da un'idea, un'idea giusta pur troppo. « Come vado? dove vado? Potrò raggiungerli? E raggiunti che io li abbia sarà possibile lo sbrigarmi di loro, e infligger loro la meritata pena e ricuperar le cose mie? E chi sono costoro? Grassatori? Contrabbandieri che abbiano voluto pigliarsi una vendetta? Oppure sarebbero.... non c'è dubbio! s'è voluto dar una lezione al libertino.... al supposto libertino.... s'è voluto dire al doganiere: lascia in pace le ragazze del paese che non fanno per te e per i tuoi simili!... e ben mi stà! non doveva lanciarlo quel sasso

LA CENA, disegno di *G. Doré* nella *Sacra Bibbia*, ediz. Treves).

non doveva disubbidire alla prima ispirazione. »

A ingrossar questa corrente di idee angosciose sorvenne il ricordo di quella voce « ah canaglia! » Quella voce uscita dalla bocca di quella fanciulla, causa di tutte le sue preoccupazioni, centro di tutti i suoi desiderii, meta di tutte le sue aspirazioni e di tutti i suoi sforzi, se, lì per lì, gli aveva intronato l'orecchio e aveva cagionato l'effetto di un colpo di mazzapicchio sulla nuca, ora, ripensandoci, gli comandava un dolore senza limiti, quel dolore che ci fa veder le stelle di pieno giorno, come si dice in gergo volgare; quel dolore che ci produrrebbe lo scorrere d'una mano ruvidissima sovra una recente ed ampia ferita. A tutto si poteva rimediare, tutto si poteva tollerare, tutto si poteva dimenticare: quel brutale assalto notturno, l'abito stracciato, la persona ammaccata e insanguinata, la perdita delle armi e l'amor proprio fe-

rito del militare.... ma l'idea che una cara illusione che gli faceva parer bella la vita era sparita per sempre; l'idea che una cara fanciulla si era allontanata da lui in quella notte e in modo da non esser più raggiunta; l'idea che una cara unione cercata, sognata notte e giorno da due mesi, diventava ad un tratto una cosa impossibile, — oh ciò era troppo pel povero giovane, ciò gli toglieva anche la foga di prendere in quel momento una risoluzione, di orientarsi in quel oscuro labirinto, e imbroccar il sentiero che guidava alla carbonaja, di ricongiungersi col drappello de' suoi colleghi e consultarsi con essi sul da fare in quel calamitoso frangente.

Roma. — Loggia del palazzo Farnese.

Quando catastrofi di questo genere piombano improvvise sopra cuori impreparati, sopra esseri della tempra del nostro giovane, esse sconcertano di subito l'equilibrio del pensiero, levano a dirittura l'uso della ragione comandano l'impotenza assoluta a reagire, riducono l'uomo in tale stato che la vita non è più per lui che una visione di cui egli stesso è il fantasma.

La disperazione non tardò ad estrinsecarsi con tremendi parossismi nel giovane doganiere. Egli aveva le fiamme nelle vene; la febbre discorreva celerissima per tutte le sue membra; dalla bocca allo stomaco e da questo a quella si sentiva andare o venire come un chiodo incandescente che gli mozzava il respiro. A un punto le distese sue fibre spezzaronsi ed egli cadde in preda a un vero delirio, al delirio del suicida.

L'alba sorgeva allora a rischiarare gli oggetti all'intorno.

G. Robustelli.

Roma. — Fontana di Villa Giulia.

IL PRINCIPE DI NAPOLI.

Qualche anno fa, l'ILLUSTRAZIONE pubblicava un ritratto del principino di Napoli, che il disegnatore aveva ritratto così com'era: un biondo bambinello tutto intento a trastullarsi coi suoi balocchi in un salotto della villa di Monza. Oggi l'ILLUSTRAZIONE pubblica un altro ritratto del giovinetto principe, che si è fatto un bel ragazzino, alto, robusto, e con una certa serietà nella sua spensieratezza, che lo rende più simpatico.

Naturalmente la biografia del Principino di Napoli è sinora presto fatta, perchè tutti gli italiani sanno ch'egli è il figliuolo unico di re Umberto e di Margherita di Savoia, e moltissimi ricordano ch'egli è nato a Napoli l'11 novembre 1869; e perchè nato a Napoli appunto, e per fare cosa grata a quella grande città, il principino ereditario d'Italia porta, oltre ai nomi tradizionali di famiglia, Vittorio Emanuele e Ferdinando Maria, anche quello del buon San Gennaro e il titolo di Principe di Napoli.

La vita del piccolo principe scorre dilettosamente fra le cure di cui la circondano i suoi amorosi genitori. Umberto passa delle ore col figliuolo, ragionandogli di cose anche seriissime, e la regina Margherita ne ha fatto il suo inseparabile compagno. A casa, al passeggio, quando gioca, quando studia, il principe è sempre con la mamma, che lo accarezza spesso e lo sgrida quando occorre. E si dice che non occorra troppo di spesso.

L'educazione che gli danno Umberto e Margherita tende specialmente a formare al principino quella cosa tanto rara, che è il cuore, e un cuore che batta forte forte per tutto ciò che è bello e che è buono.

Si racconta che una sera, mentre il principino giuocava vicino alla mamma e alla marchesa di Montereno, il gomitolo di refe, che serviva da palla al piccolo Vittorio, colpì lievemente, sobbalzando, la marchesa. Questa naturalmente non ne fece caso. Ma la regina, chiamato il bimbo: « Si metta, subito, gli disse, qui in ginocchio davanti alla marchesa e le dimandi scusa; un gentiluomo non deve mai vergognarsi di chiedere scusa quando, anche involontariamente, ha offeso una donna. » E l'altero principino dimandò perdono alla buona marchesa, che gli aperse le braccia.

Pochi giorni sono, quando Cairoli fu nominato Presidente dei ministri, re Umberto lo presentò al suo figliuoletto, dicendo a quest'ultimo: « Vedi, Vittorio, questo signore ha fatto molto per l'Italia, e i suoi fratelli sono tutti morti combattendo per il nostro paese, per questo tu devi volergli bene. »

Si capisce che con questi consigli, con questi esempi, la fibra morale del principino si faccia robustissima; è un buon fanciullo, è un forte figliuolo di casa Savoia. Una volta, essendosi fatto male cadendo in giardino, volevano portarlo su delle scale; ma egli « no, disse, non si fa portare un nipote di Vittorio Emanuele, » e andò su, un po' zoppicando, e fermandosi tratto tratto, ma ritto, alto lo sguardo, e senza mandare una voce di dolore.

La scena nella quale il principe di Napoli, piccino com'è, ebbe una parte importante fu però quella dell'abbraccio che il principe di Germania gli diede due mesi sono, da un balcone del Quirinale, in presenza di mezza Roma.

Ed era, tutti se lo ricordano, era uno spettacolo commovente quel gruppo formato dal forte principe germanico dalla lunga barba bionda, dal buon sorriso, che stringeva al petto, coperto delle insegne del valore, quel bimbo vestito a lutto, e che, levandosi il cappello, sembrava dare al popolo la promessa ch'egli avrebbe seguito le orme del nonno e del babbo. È la migliore promessa che si può nutrire nel cuore; è il migliore augurio che gli possa fare l'Italia.

GLI ARTISTI NAPOLETANI
ALL'ESPOSIZIONE DI PARIGI.

Diamo un semplice elenco delle opere d'arte inviate da Napoli alla prossima Esposizione universale. Esse non sono numerose, e tranne pochissime son già tutte note in Italia, perchè esposte nella mostra nazionale dell'anno scorso. Delle nuove, alcune abbiam potuto vedere, altre no, e pur troppo non ci fu dato vedere quelle che inviò direttamente da Chieti Francesco Paolo Michetti, l'autore della *Processione del Corpus Domini*, che fu incontestabilmente la più interessante pittura di quell'esposizione Non sappiamo se quel quadro che è ora in Napoli, andrà o no a Parigi, ma sappiamo che il Michetti ha inviato già un'altra tela che rappresenta *Amore e primavera*, ed un grande studio di animali dipinto a tempera, ed una scultura, sissignori, un gruppo in terracotta di una donna giacente che si trastulla con un bambino. E se la scultura del signor Michetti somiglia, come è più che probabile, alla sua pittura, nessuno potrà dubitare, che non sia tutta una grazia ed una bellezza, qualità naturali e spontanee in questo giovane abruzzese che già occupa un posto eminente nell'arte contemporanea. Ed il suo compatriotta Barbella, l'autore delle tre piccole cantatrici che tanto piacquero a Napoli, ha inviato un altro gruppo di cui ho visto il bozzetto, e rappresenta una bella montagnola che si divincola fra le braccia di un innamorato *cafoncello*, il quale con ruvida violenza vuole ad ogni costo appiccarle un bacio.

Le altre opere di scultura partite da Napoli sono: un gruppo del Jerace intitolato *Tentazione*, un angelo-demone che avendo delle ali enormi per volare, preferisce restarsene assiso presso una donna a parlarle d'amore; e una statua dell'Amendola, un garzoncello nudo che porta sulle spalle una pertica ai due capi della quale pendono grossi grappoli di uva e bellissimi pampini, statua importante per energia e novità di modellazione, e di effetto. Di questo artista è partito anche il gruppo del *Caino*, premiato alla mostra di Napoli.

Il d'Orsi, notissimo pel suo gruppo dei *Parassiti*, ha inviato quel suo lavoro e qualche bel busto in bronzo. Del Franceschi speriamo che non manchi qualche opera; ma non credo che finirà a tempo una statua a cui lavora con grande amore da molti mesi. E per finire della scultura, credo che non mancherà nel compartimento italiano la statua del *Pescatore* del napoletano Vincenzo Gemito, che ottenne un grande successo al *Salone* dell'anno scorso.

Fra i nuovi quadri partiti da Napoli, il primo per importanza di tema e grandezza di proporzioni è il *Cristo* di Saverio Altamura, quadro di figura al naturale, in cui se deve lodarsi la bella semplicità della linea e la nobile espressione nella testa del protagonista, non può non guardarsi senza pena la insufficienza di esecuzione in alcune delle figure principali.

Nuove opere hanno inviate il Mancini Francesco e la signora Sindici; di questi due lavori bisogna parlare insieme perchè rappresentano la stessa cosa, il ritorno da una festa di villaggio. Il primo, in una tela assai vasta, ha diffuso un gran numero di pedoni che vengono ai lati di poche carrozze che si avanzano dal fondo. La polvere è il soggetto principale in questo quadro, perchè di essa è talmente carico l'ambiente in cui si muovono le figure, da farle apparire più ombre che corpi. La signora Sindici ha ritratto nella sua tela una gran massa di vetture che vengono di fronte a gran carriera e quantunque appena incipiente nella pittura, riunisce in questo quadro non comuni qualità di artista. Non sappiamo se figurerà alla gran mostra un terzo quadro dello stesso soggetto, eseguito contemporaneamente a questi due dal signor Alceste Campriani, e con riuscita assai più forte, perchè il signor Campriani è ben padrone de' mezzi necessari in un genere, nel quale il Mancini con tutta la sua bravura non può lottare che da paesista, e la signora Sindici, con tutto il suo ingegno, non può mostrare che il suo gran valore nel dipingere i cavalli.

Gioacchino Toma, premiato a Napoli l'anno scorso, ha inviato il suo quadro delle *Trovatelle;* Camillo Miola il suo *Orazio in villa;* Domenico Battaglia il suo *Concerto della ninna-nanna;* il Tedesco, il Volpe, il Simonetti Alfonso, il Gaeta, i loro quadri della esposizione di Napoli. Siamo dolenti che altri distinti artisti napoletani non abbiano, per quanto ci consta, mandato nulla; del De Nittis, del Tofano, del Rossano, del Giuseppe Palizzi, del De Chirico, del Mancini Antonio, speriamo che trovandosi essi o i loro quadri a Parigi, possano più facilmente contribuire al decoro della scuola napoletana.

Quello però che più sinceramente deploriamo si è che il Morelli non abbia voluto esporre i suoi lavori già noti, e noi appena osiamo sperare che finisca lo stupendo abbozzo, che abbiamo visto al suo studio e che egli promette all'Esposizione.

Oh se tutta la vera arte che si è fatta nel decennio a Napoli avesse avuto il patriottico coraggio di farsi innanzi, oh se tutta l'arte mediocre avesse avuta la patriottica modestia di tirarsi indietro! Ma con chi prendersela, quando i bravi sono indifferenti o timidi, e i meno forti sono i più ambiziosi? Quando i possessori delle migliori opere d'arte si amoiano di darle via per un anno intero ed esporle ai rischi di due viaggi?

Eppure in questa solenne occasione non un sol quadro buono, non una sola bella statua, non un solo bel mobile dovea mancare alla gara internazionale. Si dovea forse cercare anche fra quelli dimenticati nel 1867.

Auguriamoci intanto che questa scuola napoletana, benchè scarsa di numero, faccia onorevolmente a Parigi la parte sua accanto alle scuole sorelle, e riesca con le altre a provare che nel nostro caro paese si progredisce.

(Da Napoli).

B.

SCIARADA.

Primo e *terzo* uguali sono;
Il *secondo* un Dio già fu;
Per il *quarto* un gran pittore
Gloria e fama s'acquistò.

Il mio *tutto* di natura
La gran storia vuol formar,
E antichissima sventura
Ha potuto confermar.

Spiegazione della sciarada a pag. 256:

Bis-anzio.

LA PASQUA.

« Ora, il primo giorno degli azzimi si accostarono a Gesù i discepoli, e gli dissero: Dove vuoi che ti prepariamo per mangiare la Pasqua? — Gesù rispose: Andate in città da un tale, e ditegli: Il Maestro dice: La mia ora è vicina; io fo la Pasqua in casa tua co'miei discepoli. — E i discepoli fecero, conforme avea loro ordinato Gesù, e prepararono la Pasqua. — E fattosi sera, era a tavola coi dodici suoi discepoli. — E mentre mangiavano disse: In verità vi dico, che uno di voi mi tradirà. » (San Matteo XXVI). Semplice storia che ha prodotto la più grande delle rivoluzioni, semplice storia che ha fatto piangere tanti milioni di uomini per tanti secoli, e per la quale ancora oggi, nel dì della Pasqua, chi crede prega, chi non crede lungamente pensa.

Gustavo Doré, l'illustratore dei grandi poemi, non ha naturalmente dimenticato nella Sacra Bibbia il mesto episodio, ed oggi nel dì della Pasqua, la bella pagina, dovuta alla matita del grande maestro, giusto è che venga ad adornare questo giornale. Essa sarà per molti un sacro ricordo delle pietose tradizioni della Chiesa, per tutti un' opera d' arte nella quale Doré era stato precorso dagli immensi quadri dei grandi pittori, eppure ha saputo restare originale. Tutti sanno di quanto apparato, di quale lusso di arredi e di stoffe, si circondò di solito sulle tele religiose la ultima cena di Gesù; Doré rimase fedele al Vangelo e alla ragione, raggruppò Gesù e i suoi discepoli nel modesto cenacolo intorno al modesto tavolo, dove mangiavano l'azzimo, povero ricordo della liberazione degli ebrei dall'Egitto; fu semplice, fu vero, e per ciò la modesta opera del bulino ha in sè qualche cosa che ti commove più delle grandi antiche tele, onor dell' arte nelle gallerie e nelle chiese.

Tutti i disegni del Doré hanno, del resto, (sia detto per incidenza) questo carattere di classicismo misto agli effetti tratti dal vero, e forse è a questo che la *Sacra Bibbia* da lui illustrata deve il grande successo ottenuto anche in Italia, sicchè adesso vediamo aperta l'associazione alla « terza » edizione della Bibbia di Doré pubblicata dai Treves.

È un bel libro, è un gioiello dell'arte, dove Gustavo Doré interpreta con la matita il pensiero de' vati divini dal primo sorgere del mondo alle storie meste e gloriose che seguirono la risurrezione del Cristo.

VEDUTE DI ROMA.

Come una miscela di grandezze e di miserie si presenta la loggia del palazzo Farnese vista da lontano, stando vicino agli archi di Ponte Sisto. Nella costruzione della loggia il mattone misto alla pietra, la cornice, le fascie, le bugne, le colonne, gli stipiti di travertino tolti dal teatro di Marcello, dal Colosseo, danno un insieme di tinte chiare che si animano sull'azzurro del cielo in un' armonia vibratissima, ricca pel contrasto del verde dei lauri e dei sicomori di un giardino vicino, mentre le vivide paretarie che crescono sulle muraglie rose dai secoli, si specchiano nel fulvo Tevere assieme ai cenci della poveraglia. Ricchezza e miseria, splendore e ciarpame, luce e ombra, fanno un tal contrasto in questa breve veduta, in questa retroscena del palazzo Farnese fatto alzare da Paolo III prima d' esser papa, che la mente senza determinazione alcuna, armonizzando colle impressioni della vista, ripensa come cose inseparabili, come un tutto inscindibile, il glorioso committente di Michelangelo, il papa che ordinava il colossale san Pietro di Roma, lo zio e protettore affezionato dell'immondo Pierluigi Farnese; le scene nefande del vescovado di Forlì, i Landi e gli Anguissola del Palazzo di Piacenza, il cadavere del sozzo principe gettato dal balcone sulla piazza, lo splendore della corte papale, i grandi cortei e i grandi artisti, il sacco di Roma, i gioielli lavorati da Benvenuto Cellini, i veleni, i pugnali, le libertà strozzate delle città italiane e tutti gli orrori delle tirannidi che si sovrapponevano alle signorie popolari e diffondevano la decadenza in tutt'Italia, la servitù e la miseria da città a città!

Usciamo dunque dalla città per la Porta del Popolo e avviandoci a Ponte Molle o a Monte Mario o dove meglio ci aggrada e più dilettosi ricordi ci confortano, arrestiamoci pochi momenti dinanzi la villa di Giulio III, dinanzi a quel *Casino* costruito da Vignola, il quale tra i tanti suoi capricci di architetto ebbe anche quello di far sgorgare da un medaglione un largo zampillo di acqua: buon capriccio questo benedetto dai viaggiatori del contado e dai loro ronzini.

SANTA SOFIA.

« Paradiso terrestre, secondo firmamento, carro dei cherubini, trono della gloria di Dio, meraviglia della terra, maggior tempio del mondo dopo San Pietro, » così il dracomanno greco chiama Santa Sofia, e il turco che accompagna il forestiero nell'interno del tempio, conferma quest'entusiasmo con un placido sorriso che pare voglia dire: « tutta questa gioia oggi ancora è nostra! »

L'aspetto esterno della chiesa, oggi moschea, non ha nulla di notevole. La sola cosa che arresti lo sguardo sono quattro altissimi minareti bianchi che sorgono ai quattro angoli dell'edifizio su immensi piedestalli. La cupola, schiacciata, rivestita di piombo, coronata di finestre, vista da vicino sembra piccina, essa che da lontano, da Pera, dal Bosforo, dal mar di Marmara rotondeggia come la testa d'un titano. Questa cupola si appoggia su quattro muri dipinti a larghe striscie bianche e rosate, intorno ai quali sorgono confusamente molti piccoli edifizi: bagni, scuole, mausolei, ospizi, cucine per i poveri, che nascondono l' antica forma architettonica della basilica. E della basilica appunto non si vede che la cupola; tutto il resto è musulmano. Un minareto fu innalzato da Maometto il Conquistatore, un altro da Selim II, gli altri due dal terzo Amurat. Di Amurat pure è una smisurata mezzaluna di bronzo, piantata sulla sommità della cupola di cui la sola doratura costò cinquantamila ducati.

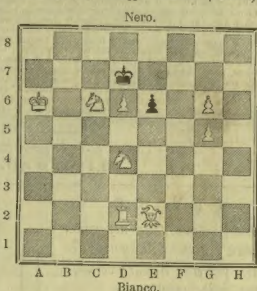
Da tutte le parti la moschea stringe, opprime, maschera la chiesa, e tutto sommato, a guardarlo di fuori non si distinguerebbe Santa Sofia dalle altre grandi moschee di Stambul.

Ma appena oltrepassata la soglia, messo il piede nella navata, si abbraccia con uno sguardo un vuoto enorme, un' architettura ardita di mezze cupole, di pilastri smisurati, di archi giganteschi, di colonne colossali, di gallerie, di tribune, di portici su cui scende da grandi finestre un torrente di luce. Fra i quattro pilastri enormi che formano un quadrato nel mezzo della basilica s'alzano otto meravigliose colonne di breccia verde, su cui si incrociano degli archi graziosi scolpiti a fogliami, che formano un porticato elegantissimo ai due lati della navata e sorreggono a una giusta altezza due vaste gallerie, le quali presentano due grandi ordini di colonne e d' archi scolpiti. Questa è la basilica. La moschea è come appiccicata alle sue mura. Sulla galleria, a grande altezza, pendono dei dischi verdi smisurati con iscrizioni del Corano a caratteri d'oro. Dalla vôlta della cupola pendono innumerevoli cordoni che sostengono lampade di bronzo e globetti di cristallo. Il pavimento è coperto di tappeti e di stuoie. Le tribune, coperta da una graticola, che si vede nella nostra incisione, è quella del Sultano. I muri sono biancastri, giallognoli, ornati ancora in qualche parte di mosaici scoloriti.

L'aspetto generale è triste, ma quella cupola è meravigliosa, quelle colonne sono spoglie di tutti i templi del mondo, quella navata non è che una parte della immensa moschea. Si dice che ciascuna galleria potrebbe contenere la popolazione di un sobborgo di Costantinopoli, le finestre sono portoni di palazzi, le tribune sono piazze, i dischi verdi coprirebbero una casa. Poi la melodia vaga formata dalle voci monotone di chi prega, quelle lampade bizzarre, quell' abside deserto, quell' immensità, quelle memorie lasciano nell' animo una impressione di grandezza e di mistero. Non diede nel falso il grande poeta che paragonò Santa Sofia a « un colossale sepolcro! »

SCACCHI

PROBLEMA N. 66.

Del signor I. R. Rapp, di Monaco (Baviera).

Nero.

Bianco.

Il Bianco col tratto matta al secondo colpo.

Soluzione del Problema N. 63:

Bianco.	Nero
1. R c2-d3	1. T a6-b6 (*A B C D*)
2. D a1-d4 matta	
	(*A*) 1. A c7-b6:
2. D a1-d4 matta.	
	(*B*) 1. R c5-b6:
2. D a1-g1 matta.	
	(*C*) 1. R c5-b4
2. D a1-c3 matta.	
	(*D*) 1. R c5-d6
2. D a1-a3 matta.	

Sciolto dai sig. F. F. Fer, Palermo; Guglielmo Lomas, Ashton-under-Lyne (Inghilterra); B. G. B, Bassano vicentino; Francesco Bianco, Barrafranca; rag. A. Bevilacqua, Genova; Ignazio Iramiè, Verlika; Società di lettura *Nemo*, Parma; Caffè inglese, Savigliano; avv. Crestani, Padova; Circolo Marcelli, Isernia; A. R, Trieste; Emile Frau, Lione; Adolfo Barbi, Gurbio; G. C. Marnelli, Lecco; Achille Campo, Chieti; Cav. M. Landolina Interlaudi, Siracusa.

Dirigere le corrispondenze alla *Sezione Scacchistica*, dell'ILLUSTRAZIONE ITALIANA *Milano*.

REBUS.

MUSICA

VITA

Spiegazione del Rebus a pag. 256:

Giunta sulla china precipita l'età

CODARA EUGENIO, *Gerente*, STABILIMENTO TIPOGRAFICO-LETTERARIO DEI FRATELLI TREVES.